

n. 9195/84 A P.M.
N 9242/84 A

N. 4101/82 A G.I.
N. 5234/84

TRIBUNALE DI ROMA

UFFICIO ISTRUZIONE

ORDINANZA DI RINVIO A GIUDIZIO

SENTENZA ISTRUTTORIA DI PROSCIoglimento

REPUBBLICA ITALIANA

IN NOME DEL POPOLO ITALIANO

Il Consigliere Istruttore Aggiunto, dott. Renato Squillante ha pronunciato la seguente

ORDINANZA-SENTENZA

nel procedimento penale

CONTRO

- 1 Balestra Damiano, n. a Oria (Br) il 23 05 1928, el.te dom.to in Roma, viale Giustiniano Imperatore, 16 int. 20
- 2 Giovannone Stefano, n. a Firenze il 22 07 1921 – deceduto
- 3 Santovito Giuseppe, n. a Taranto il 12 08 1918 – deceduto
- 4 Habbash George, n. a Lod (Israele) nel 1929 – irreperibile

imputati di

il 1° e 2°:

- A del delitto p.e p. degli artt. 110, 81 cpv., 261, 262, 112 n. 3, 61 n. 9 C.P. per avere il Balestra, appuntato dei Carabinieri addetto alla spedizione e ricezione dei messaggi in cifra e in chiaro presso l'ambasciata d'Italia in Beirut, rivelato al Giovannone, colonnello dei Carabinieri e capo del centro Sismi a Beirut, per determinazione e comunque su istigazione

di quest'ultimo, il contenuto delle comunicazioni, in cifra e in chiaro, intercorse fra l'ambasciatore d'Italia a Beirut e il ministero degli Affari Esteri, concernenti le ricerche svolte dal suddetto ambasciatore in merito alla scomparsa dei giornalisti Toni Italo e De Palo Graziella in Libano - notizie contenute nei messaggi in cifra che, nell'interesse della sicurezza dello Stato o comunque nell'interesse politico, interno ed internazionale dello Stato, dovevano rimanere segrete, e notizie contenute nei messaggi in chiaro, delle quali l'autorità competente aveva vietato la divulgazione; nonché per avere il Giovannone rivelato a terzi le suddette notizie; commettendo il fatto, il Giovannone, con abuso dei poteri, ed entrambi con violazione dei doveri inerenti alle loro funzioni;
in Beirut ed altrove, dal settembre 1980 in poi;

il 2° e 3°:

- B) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 81 cpv., 378, 61 n.9 C.P. per avere, quale colonnello dei Carabinieri e capo del centro Sismi in Beirut il Giovannone, in concorso con Santovito Giuseppe, direttore del Sismi, con più azioni esecutive di un medesimo disegno criminoso, aiutato gli autori del sequestro e del presunto omicidio dei giornalisti Toni Italo e De Palo Graziella ad eludere le investigazioni e le ricerche delle autorità, controllando ed ostacolando l'attività istituzionale di ricerca svolta dall'ambasciatore d'Italia a Beirut, accreditando fatti inesistenti o strumentali e compiendo atti tendenti ad "inquinare" l'accertamento della verità ed in particolare a "depistare" le ricerche e le indagini delle autorità sulla scomparsa dei suddetti giornalisti dal settore occupato dai palestinesi a quello occupato dai falangisti, commettendo il fatto con abuso dei poteri e violazione dei doveri inerenti alle loro funzioni;
in Beirut ed altrove, dal settembre 1980 in poi;

il 3° inoltre:

- C) del delitto p.e p. dagli artt. 81 cpv., 372 C.P. per avere, deponendo come testimone in tempi diverbi dinanzi al Procuratore della Repubblica di Roma ed al Giudice Istruttore presso il Tribunale di Roma, affermato falsamente di essersi recato a Beirut il 2 novembre 1980 a verificare presso l'obitorio dell'ospedale americano ivi esistente se fra quattro cadaveri ivi giacenti vi fossero quelli dei due giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo, scomparsi in Libano;
in Roma, anteriormente e sino al 14/3/1983;

il 4°:

- D) del delitto p. e p. dagli artt.110, 81 cpv., 605 C.P. per avere in concorso con altre persone non identificate, privato Toni Italo e De Palo Graziella della libertà personale;
in Beirut il 2 settembre 1980;
- E) del delitto p. e p. dagli artt. 110, 81 cpv., 575 C.P. per avere, in concorso con altre persone non identificate, cagionato la morte di Toni Italo e De Palo Graziella;
in Beirut il 2 settembre 1980 o in epoca immediatamente successiva.

FATTO

In data 4 ottobre 1980 Vincenzo De Palo e sua moglie Renata Capotorti - in seguito costituitisi parte civile - (cfr. f. 194, vol. II) denunciavano alla questura di Roma la scomparsa della figlia Maria Grazia, di anni 24, che, partita da Roma il 22 Agosto 1980 con il collega Italo Toni per raggiungere il Libano Attraverso la Siria ed ivi svolgere un servizio giornalistico sui campi palestinesi dell'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), non era rientrata in Italia nel termine preventivato del 15 settembre (f. 5, vol. I). Precisavano i De Palo, di avere ricevuto per telegramma dalla figlia solo un cenno di saluto, da Damasco, il 23 agosto detto; che i due erano partiti da Roma, in aereo, con l'appoggio del rappresentante locale dell' OLP, Nemer Hammad, aggiungendo che il Toni aveva, nel corso di precedenti viaggi effettuati nel Medio Oriente, avuto contatti con altre organizzazioni siriane e libanesi; e che, malgrado le istanze da essi rivolte all'OLP di Roma, al ministero degli Esteri - e per esso alle Ambasciate d'Italia in Damasco e Beirut -, nonché a molte altre autorità italiane, le ricerche erano state vane. In prosieguo sporgevano denuncia anche i genitori del Toni, costituendosi parte civile (f. 295, vol. II e fascicoli all. H).

Si avviavano così le indagini volte a ricostruire i movimenti dei due giornalisti scomparsi. Gli accertamenti, proseguiti dalla Procura della Repubblica di Roma, si concludevano nel luglio 1981 con un rapporto - ed allegati - della locale Questura (ff. 1 ss., vol. I) nel quale si riferiva: che i due cittadini italiani, partiti da Roma-Fiumicino con un volo della Sirian Air per Damasco, il 22 agosto 1980, avevano raggiunto Beirut il giorno successivo, verosimilmente attraversando il confine in un punto sorvegliato dalle forze siriano-palestinesi, non essendo essi in possesso del visto libanese; che i due avevano. preso. alloggio all'albergo Triumph, situato nella zona ovest di Beirut, di fatto controllata dalle forze palestinesi, ivi operanti; che il primo settembre i due giornalisti erano stati all'ambasciata italiana, manifestando l'intenzione di recarsi fuori Beirut per un servizio giornalistico; che erano stati visti, sul mattino del 2 settembre, uscire dall'albergo Triumph, lasciandovi il bagaglio personale; che da quel momento non era stato possibile sapere altro.

Le ricerche venivano intensificate anche per le sollecitazioni del Presidente della Repubblica, della Presidenza del Consiglio, di parlamentari, prelati e della stampa, (vol. all. D), dal Sismi ed in particolare dal ministero degli Esteri. Per parte loro i De Palo si impegnavano direttamente in una assidua investigazione, recandosi anche in Siria ed in Libano, così raccogliendo dati, testimonianze - alcune registrate e trascritte come da bobine acquisite - ed atti inoltrati al magistrato procedente con memoriali e deposizioni.

Tra i fatti accertati assume rilievo l'episodio concernente Edera Corrà in Piazzini che, partita da Roma per Beirut, era stata lo stesso giorno dell'arrivo (6 ottobre 1980) informata, a mezzo di una telefonata raccolta dal suo compagno di viaggio Rolando Lattanzi, che nella sala mortuaria dell'ospedale americano di Beirut, zona ovest, giacevano quattro cadaveri, tre uomini ed una donna, appartenuti in vita a cittadini italiani deceduti cinque giorni prima, e tra questi i nostri due giornalisti. Trasmessa per telex la notizia al quotidiano romano "Paese Sera" (ff. 391, 393, 421, vol. I) la Corrà si era recata all'ambasciata italiana (f. 19, vol. I) per essere accompagnata al detto ospedale dove si era portato invece il solo ambasciatore. E questi le aveva poi comunicato che la notizia era infondata. In serata, lo stesso informatore della Corrà (un funzionario della Polizia libanese) le aveva riferito che i cadaveri di italiani erano stati occultati e consigliato di disinteressarsi della faccenda divenuta pericolosa.

Il Lattanzi precisava (ff. 352-353, vol. II) che l'informazione gli era stata data da certo Milkana Addaini, più volte incontrato nel settore est di Beirut, zona Jounieh, ovvero cristiano-maronita.

La questura di Roma riferiva, poi, che secondo la polizia libanese i due giornalisti avevano soggiornato all'albergo Triumph dal 23 agosto al 6 settembre 1980 (notizia inesatta nella data finale); e che secondo le dichiarazioni di un esponente OLP, confermate poi ai De Palo da Arafat, la loro parente era viva.

Poiché Abu Ayad, altro esponente OLP, aveva pubblicamente dichiarato che i cadaveri dei due giornalisti erano stati fatti sparire dall'ospedale americano ad opera dell'ambasciatore D'Andrea, il Ministro degli Esteri on. Colombo sporgeva denuncia (f. 24, vol. I) alla Procura della Repubblica di Roma non senza rilevare l'assoluta infondatezza di tale affermazione.

Da alcuni atti acquisiti (plico a f. 52, vol. I) risultava che il Cesis aveva riprovato "il protagonismo" del col. Stefano Giovannone del Sismi, operante in Beirut da anni, per le inconsistenti speranze da costui suscitate nei familiari della De Palo; che il servizio segreto libico aveva escluso responsabilità palestinesi, indicando i falangisti quali possibili responsabili, anche perché - si aggiungeva - la De Palo aveva soggiornato in zona falangista - hotel Montemar - ed era simpatizzante dei palestinesi (notizie di fonte Giovannone).

Da altra informativa della Polizia libanese del dicembre 1981, si evinceva (f. 54, vol. I) che, secondo il portiere dell'albergo Triumph, i due giornalisti avevano lasciato l'albergo il 5 settembre 1980 (non più il 2) per recarsi in Irak e rientrare dopo una settimana.

Nello stesso dicembre proveniva dalla Svizzera altra notizia inesatta. Tale Ciolini Elio, ivi detenuto, aveva affermato per iscritto (f. 64, vol. I) che i due giornalisti erano stati catturati e rinchiusi quindi in un campo OLP, a sud del Libano, poiché in occasione di una intervista loro concessa in Beirut, il 2/9/1980, da Nayef Hawatmeh del F.D.L. (Fronte Democratico Liberazione Palestinese), essi avevano casualmente riconosciuto un uomo politico ed un noto terrorista italiano, sicché si era resa necessaria la loro soppressione (la De Palo sarebbe stata anche stuprata).

In data 3/4/1982 il Cesis riferiva ancora (ff. 72 ss., vol. I) che le indagini non avevano dato risultato; e trasmetteva un memoriale (ff. 145 ss., vol. I) del col. Giovannone sulle indagini svolte a partire dal 5.10.1980. Alle stesse conclusioni perveniva il Sisd (ff. 335 e 351, vol. I).

Dall'esame delle carte della De Palo; restituite con altri oggetti personali all'ambasciata italiana dalla Polizia Libanese (tra l'altro alcune scarpe. non appartenenti alla stessa), risultava quanto segue:

- talune notizie flash dell'Ansa, di politica internazionale, prevalentemente interessanti il medio oriente;
- notizie sulla SIMC S.r.l. italiana che annovera tra i soci alcuni stranieri e, quale importante cliente, il ministero della Difesa;
- una cartina del Libano meridionale;
- la copia fotostatica, con due cartoncini illustrativi, di un grafico sul quale è riportata la struttura organizzativa della Palestina Martyrs Works Society;
- una lettera della De Palo, marzo 1980, all'Ordine dei giornalisti.
- il block notes - composto di 58 fogli, di cui otto in bianco e due dimezzati - contiene riflessioni, appunti vari, indirizzi, nomi ed inoltre
 - un'intervista con Nayef Hawatmeh sui rapporti tra OLP e Paesi CEE;

- note su una proposta di legge dell'on. Accame, finalizzata alla soppressione dei "traffici sporchi nei porti italiani, controllati esclusivamente da militari";
- un riassunto di fatti e problemi socio-politici e di lavoro riguardanti la Siria, il tutto verosimilmente derivante da informazioni e interviste raccolte;
- alcuni nomi di esponenti OLP;
- un appunto, di notevole interesse, su cinque campi palestinesi del Libano sud, situati verso la frontiera con Israele, redatto, presumibilmente, in base ad una intervista, con certo Zaki, capo delle operazioni OLP e libanesi della zona di Tiro, in cui si leggono alcuni particolari quali i nomi dei campi e di qualche dirigente responsabile di questo o quel settore.

Quanto all'agenda, che è integra, prescindendo dalle usuali annotazioni risulta utilizzata anche per segnare fatti o considerazioni. Di rilievo appaiono gli appunti sulla conferenza di Malta dei Paesi del Mediterraneo; sui contatti avuti, a partire dal 1980, con Nemer Hammad (si vedano i fogli corrispondenti ai giorni 12 e 13 agosto); le varie note su società italiane e straniere presumibilmente interessate al commercio delle armi. L'agenda è in bianco a partire dal 20 agosto.

Ciò posto, in prosieguo d'istruttoria Sisde, Interpol, Digos, Sismi inviavano informazioni concernenti Ciolini Elio da cui sostanzialmente si desume un giudizio di inaffidabilità del soggetto, gravato da precedenti penali per truffa ed altro (vol. I, ff. da 241 a 287, 296 a 312, 323 a 326, 348 a 362).

Eguale inaffidabile veniva considerato dalla Questura di Trieste il cittadino libanese Batrouni Anware Amine, ivi detenuto per traffico di stupefacenti, offertosi di fornire notizie anche sui due giornalisti scomparsi, ma già pubblicate dai giornali (vol. I, ff. da 293 a 295, 347, 355 a 357).

Con decreto del 30.1.82, il P.M. ordinava l'esibizione, acquisendolo al procedimento, di tutto l'incartamento esistente sulla vicenda presso il ministero degli Esteri e l'ambasciata italiana di Beirut (f. 29, vol. II e fascicoli allegati E-F). Altra documentazione inoltravano con un memoriale i familiari della De Palo (fascicoli allegati B-C) e l'on. Boato Marco (una lettera indirizzatagli da Lia Rosa).

Il P.M. procedeva inoltre all'esame di testi e parti offese, acquisendo altri documenti ed una serie di articoli pubblicati su vari giornali della De Palo (fascicolo allegato G) e in data 3.11.1982 formalizzava il procedimento elevando contro ignoti imputazione di sequestro di persona (ff. 203-204, vol. II).

In corso d'istruttoria, il Reparto Operativo dei Carabinieri riferiva (ff. da 352 a 359, 410 a 417, vol. I) tra l'altro di avere accertato che il Toni e la De Palo erano partiti da Roma, diretti a Damasco, il 22.8.1980 su un aereo della compagnia di bandiera siriana, ciascuno con bagaglio personale (ff. 379-383, vol. I) mentre il ministero degli Esteri precisava che i due giornalisti avevano preso alloggio all'albergo Triumph dal 23 agosto al 2 settembre 1980, giorno in cui avrebbero dovuto intraprendere il viaggio concordato con il Fronte Democratico Palestinese; che malgrado le ininterrotte, pressanti sollecitazioni, rivolte anche alle massime autorità libanesi, nessuna utile risposta era pervenuta; che anzi la Polizia libanese aveva chiuso il caso considerando inutili le ricerche dei due giornalisti, trasmettendo solo la deposizione del portiere dell'hotel TRIUMPH senza evadere le ulteriori richieste di accertamento (ff. da 384 a 388, vol. I).

Venivano quindi acquisiti gli atti relativi, tra l'altro, alla missione svolta in Libano dai funzionari del ministero degli Interni dr. Spinella e dr. Ruggieri per raccogliere informazioni circa i contatti tra

terroristi operanti in Italia ed i palestinesi (ff. da 427 a 462, 470, 488 a 497, vol. I); e le schede dei cadaveri giacenti il 7.10.1980 nella camera mortuaria dell'ospedale americano di Beirut (ff. da 476 a 485, vol. I).

Successivamente la direzione de "L'Astrolabio" chiedeva con esposto accertamenti nei confronti della Segreteria Generale del ministero degli Esteri in relazione ad una nota di risposta ad un articolo pubblicato della stessa rivista; la denuncia con i documenti allegati veniva trasmessa, previo stralcio, alla Procura della Repubblica (ff. da 501 a 505, vol. I - ff. 376 ss., vol. II).

Acquisiti poi i 110 messaggi invitati sul caso Toni-De Palo al Sismi dal col. Giovannone (ff. da 544 a 671, vol. I), venivano emesse, a richiesta del P.M., comunicazioni giudiziarie per il reato di favoreggiamento nei confronti di Ciolini Elio, Mor Ferdinando, Reitani Ugo e Sportelli Armando in relazione alla vicenda sopra descritta.

Non avendo le autorità libanesi risposto alle istanze della nostra ambasciata (ff. da 676 a 679, 683 a 684 bis, 688, 688 bis, 690 a 699 bis, 700 a 703, 705 a 752, vol. I e traduzioni in vol. IV), si spedivano dettagliate rogatorie alle stesse autorità (ff. da 441 a 454, 459, 460, 472 a 474 bis, 502, 503, 543 a 545, vol. II) ed a quelle svizzere (ff. da 461 a 464 ter, 480 a 482 ter, 498 a 500, 504 a 532, 550 a 591, vol. II).

Quindi si procedeva all'interrogatorio - previa emissione di mandato di comparizione per favoreggiamento personale continuato: artt. 110,81 cpv., 378, 61 n. 9 C.P. - del Giovannone, ed alla ulteriore acquisizione di atti ed informazioni presso il Sisd (f. 232, vol. II), il ministero degli Esteri (ff. da 385 a 396, 405 a 407 - vol. II), le ambasciate di Svezia e Germania Ovest in Beirut (ff. 290 291, vol. II); il Cesis (ff. da 334 a 336 - vol. II, da 301 a 367 vol. V) e la Commissione Parlamentare Moro (fase. all. C).

Ai sensi dell'art. 165 bis C.P.P. si procedeva inoltre all'invio e/o acquisizione di atti relativi a questo ed altri procedimenti pendenti presso le seguenti autorità Giudiziarie:

- Procura della Repubblica ed Ufficio Istruzione del Tribunale di Bologna: ff. da 1 a 105 e da 106 a 152 fascicolo allegato A, già in parte richiesti dal P.M. in ordine alla vicenda Ciolini;
- Giudice Istruttore di Roma dr. Rosario Priore in relazione al procedimento contro Abatangelo Pasquale ed altri per banda armata (ff. 365,368,369,467,458,459, vol. II);
- Ufficio Istruzione Tribunale Venezia in relazione al procedimento contro Arafat ed altri: ff. 422, 423, da 535 a 537, 541, 546, da 601 a 605, 794, vol. II ed all. A-B);
- Procura della Repubblica (dr. Sica) e Giudice Istruttore (dr. Francesco Misiani) di Roma in relazione al procedimento contro Musumeci, Giardili ed altri (ff. da 424 a 435, vol. II);
- Ufficio Istruzione di Firenze: procedimento contro Federici (ff. 154 fasc. all. A e 533-534, 758 ss., vol. II);
- Ufficio Istruzione del Tribunale di Trento (f. 547, vol. II e all. A-B);

Operato lo stralcio degli atti concernenti la rivelazione di notizie segrete e riservate sulla missione Spinella Ruggiero (ff. da 400 a 402, 495 a 497, vol. II, intero vol. V e fasc. all. A-B) il Procuratore della Repubblica in sede, emetteva ordine di cattura (ff. da 214 a 217, vol. V) nei confronti del Giovannone e di Damiano Balestra, loro contestando i reati di cui agli artt. 261-262 C.P.

Tratti in arresto, il Balestra ammetteva i fatti (ff. da 229 a 231 e 248, vol. V) mentre il Giovannone riconosceva solo di avere avuto notizia del contenuto dei messaggi correnti tra l'ambasciata di Beirut ed il ministero degli Esteri (ff. da 232 a 234 e 267, vol. V). Il P.M. formalizzava il

procedimento (ff. 271-272, vol. V), riunito, per la evidente connessione, a quello principale, n. 4101/82A, con la concessione ai due imputati della conversione in arresti domiciliari e poi della libertà provvisoria (ff. 283 e 368, vol. III).

In ordine alle altre incriminazioni l'Ufficio contestava a Giuseppe Santovito, capo del Sismi all'epoca dei fatti, il reato di falsa testimonianza per avere contrariamente al vero affermato di essersi recato, il 2/14/1980, nell'ospedale americano di Beirut per verificare la eventuale esistenza dei cadaveri dei due giornalisti scomparsi; falsità quindi ritrattata (ff. 11, 21, 36 ss., vol. I e da 1 a 25, vol. III). Nei confronti del Giovannone, dello stesso Santovito così come per Ciolini Elio, Reitani Ugo, Sportelli Armando, Mor Ferdinando e Lattanzi Rolando, venivano emesse comunicazioni giudiziarie per favoreggiamento personale e tutti venivano interrogati (ff. 569 vol. II e da 52 a 55, 74,80,105,108,117,122, vol. III). Formalizzata l'accusa nei confronti del Santovito - poi deceduto: ff. 36 ss. 131-132 vol. III - e del Giovannone (ff. 137 e 145, vol. III), quest'ultimo nel corso dell'interrogatorio e quanto ai rapporti intrattenuti con l'OLP, opponeva il segreto di Stato, e la Presidenza del Consiglio, interpellata sul punto, lo confermava (ff. 281-282, vol. III).

In data 19.1.1984 il ministero di Grazia e Giustizia, sulla base della relazione redatta da questo Ufficio intorno ai fatti oggetto del procedimento (ff. da 44 a 4,9 vol. III), trasmetteva formale richiesta di procedimento, ai sensi dello art. 9 C.P.P., nei confronti dei responsabili dei reati di sequestro di persona ed omicidio, commessi in danno del Toni e della De Palo, all'estero, e degli altri eventuali reati connessi (ff. 72-73-99-100, vol. III).

Seguiva su richiesta del P.M., la contestazione a George Habbash, irreperibile, dei delitti di sequestro di persona ed omicidio volontario sopra indicati, effettuata con mandato di comparizione e non di cattura come da ordinanza ai ff. 197 ss. vol. III; ed al Giovannone - pure con mandato di comparizione - del reato di favoreggiamento personale (ff. 767 ss. vol. I).

In data 30.1.1985 la difesa del Giovannone denunciava il conflitto di competenza determinatosi per la contemporanea pendenza in istruttoria, a Venezia e Roma, di procedimenti penali aventi per oggetto gli stessi fatti, ancorché diversamente qualificati e con ordinanza del 17.5.1985 (ff. 779 ss., vol. II) la Corte di Cassazione dichiarava la competenza dell'autorità Giudiziaria di Venezia limitatamente al reato qui attribuito in concorso al Giovannone ed al Balestra, ex art. 261-112 n. 3-61 n. 9 C.P. Gli atti venivano per l'effetto trasmessi al G.I. designato (ff. 787, vol. II).

Infine, le autorità libanesi trasmettevano, per i canali diplomatici gli atti dell'espletata rogatoria (ff. da 748 a 754, vol. II) tradotti dall'arabo a cura dell'ambasciata italiana in Beirut. Disposto lo stralcio per la vicenda Ciolini (ordinanza del 18 dicembre 1985 ai ff. 791 ss., vol. II), gli atti venivano trasmessi al P.M. che ha svolto le proprie conclusioni.

MOTIVI DELLA DECISIONE

Al tempo in cui i due giornalisti Italo Toni e Graziella De Palo arrivano in Libano sono del tutto prive di potere le autorità costituite. A Beirut vige la legge della forza tra i vari schieramenti, in lotta tra loro dal 1975; ed all'interno dei gruppi non poche sono le fazioni, più o meno autonome, tra loro in conflitto; il territorio di Beirut è diviso in zone occupate militarmente; in quella ad ovest governano i palestinesi. In tale contesto il bene della vita umana è scaduto di valore; la violenza imperversa, coinvolge tutti. E dunque non era certo agevole indagare sulla causa e le responsabilità della scomparsa di due stranieri: i nostri due giornalisti. Tuttavia non trova giustificazione la mancanza di collaborazione che si è purtroppo registrata. Inutilmente l'Ufficio, e prim'ancora l'ambasciata italiana in Beirut, ha, con insistenza, tentato di ottenere informazioni sull'esito delle indagini che pure si sapeva essere state svolte dalle autorità libanesi; solo dopo lunghi ritardi e silenzi e rifiuti è stato possibile, infine, ottenere, per rogatoria, qualche generica testimonianza - non tutte - da parte di chi era in grado di fornire utili elementi istruttori: in particolare funzionari di polizia libanese, ben identificati. Ciò anche quando la presenza in Beirut del contingente militare italiano di pace autorizzava a sperare in una fattiva collaborazione (si vedano in proposito i ff. 450 ss., 509 ss., vol. I - 282, 325 ss. 365, da 441 a 454, 472 a 474 bis, 516 a 531, 543 a 545, vol. II e 120 vol. all. F).

Più volte l'ambasciatore Lucioli Ottieri ha segnalato (ff. da 691 a 693 vol. I) rifiuti, ritardi (ff. 365, 366, 380r, 381, 502, 503, vol. III); e persino di non essere stato ricevuto dal capo della polizia libanese Boustani, un teste importante (ff. 377-378, vol. II).

Né è stata resa possibile la presenza in loco dell'Ufficio o suoi delegati anche per ragioni di pericolo connesse a pendenze presso la nostra autorità Giudiziaria di procedimenti aventi per oggetto atti di terrorismo a carico di elementi arabi provenienti dal Libano (f. 696 vol. II).

Quanto ai palestinesi - che non hanno perso occasione per frapporre ostacoli all'istruttoria e fornire informazioni inesatte - è sufficiente ricordare che malgrado le promesse, anche per iscritto, del rappresentante in Roma dell'OLP - Nemer Hammad (ff. 199, 346, 347, 367, vol. II), non è stato possibile esaminare Zaccaria Ibrahim, capo dei servizi segreti OLP, né in Tunisia (ff. 541 bis, 542, vol. I) né quando, giunto in Roma per la morte di Abdel Rahama Mohamed Kamel, si è sottratto alla testimonianza sostenendo di dover essere autorizzato dai responsabili dell'organizzazione (ff. da 684 a 700, vol. II).

Allo stesso modo si sono comportate le autorità siriane, verosimilmente per la loro comunanza di interessi con i palestinesi (ff. 54, 62, 63, 63r, 67, 84, 86, vol. all. i).

Come meglio si vedrà, a tale condotta, volta ad evitare la attribuzione ai palestinesi di responsabilità in ordine al sequestro ed all'uccisione dei due giornalisti italiani, si sono uniformati il col. Giovannone ma anche il gen. Santovito entrambi del Sismi, praticamente complici dei palestinesi persino nelle accuse rivolte all'ambasciatore D'Andrea e tese a screditarne l'azione di ricerca della verità. Onde le poche certezze cui si è pervenuti si devono essenzialmente allo incessante impegno dei De Palo ed al determinante incondizionato contributo spiegato a tutti i livelli, dal ministero degli Esteri. Il che spiega perché, il P.M., correttamente valutando i fatti, non ha ritenuto di dar seguito

alla denuncia (ff. 136 ss., fasc. all. B) sporta da Giancarlo De Palo contro il Segretario Generale agli Esteri. Gli atti relativi vanno pertanto archiviati, la denuncia risolvendosi in accuse, frutto di errate valutazioni e di amarezze, ingenerate da notizie confuse e contraddittorie e da attese deluse.

Sta di fatto che in modo formale il ministero - con nota n. 759 del 26/5/1981, rinnovata il 19.1.1983 (nota n. 108) - e prima ancora di persona il nostro ambasciatore a Beirut, insistettero con le autorità libanesi per una pubblica inchiesta sul caso. Inoltre tutti i funzionari occupatisi della vicenda, agirono sotto la direzione del segretario generale dr. Malfatti (si vedano le concordi dichiarazioni, sul punto, dei testi D'Andrea, Berlinguer, Migliulo, Giacomelli, Traxler (ff. 281-282-343-382-385-436-468-490-739, vol. II e 152-192-195-199, vol. V). E, come meglio si vedrà, il provvedimento di sospensione delle indagini condotte dal D'Andrea, venne adottato per non compromettere - così il richiedente Pelosi capo del Cesis - l'imminente liberazione della Graziella De Palo.

Sarebbe stato forse opportuno estendere l'imputazione di favoreggiamento al Pelosi ma non risulta in atti che egli avesse coscienza dell'inganno attuato dal Giovannone e dal Santovito.

Ciò posto è utile rilevare che l'azione degli agenti del Sismi, ancorché allocati nello stesso edificio, era del tutto autonoma rispetto a quella dell'ambasciatore; non solo per i non buoni rapporti correnti tra il D'Andrea ed il Giovannone, preoccupato solo di compiacere i palestinesi, sino al punto di attuare un vero e proprio sistema di spionaggio ai danni della ambasciata, al fine - per quanto qui interessa - di coprire la responsabilità dei palestinesi nel sequestro e nella uccisione dei due giornalisti, provata dalle seguenti circostanze:

- i due giornalisti, per le loro amicizie, relazioni, attività - erano politicamente orientati a sinistra (come risulta dall'agenda De Palo, dalle informative di Polizie, dagli articoli da essi firmati, dalle testimonianze di familiari ed amici (ff. 206r, 208r, 216, 217r, 220r, 226, vol. II);
- già prima di lasciare l'Italia per il Libano i due erano in contatto con la rappresentanza OLP in Roma, da cui ottennero assistenza e agevolazioni per il loro viaggio (v. per tutto, Ayad Ibrahim, f. 196, vol. II);
- essi raggiunsero via aerea il Libano attraverso Damasco, con il visto, dell'ambasciata di Siria in. Roma (ff. 342, 343, 345, vol. I e 221r, 223, vol. I e 221r, 223, vol. II). Ed è sintomatico che pur essendo il Toni e la De Palo compresi nella lista dei passeggeri, i siriani abbiano tentato di far credere che non erano passati per Damasco;
- giunti in Beirut, i due giornalisti rimasero, sempre ed esclusivamente nel settore governato dai palestinesi, ove è situato l'albergo Triumph; quivi presero alloggio e si trovavano ancora la sera del primo settembre 1980. Sul punto il portiere dell'albergo - tale Chaker, persona di fiducia dell'OLP - mente quando afferma che i due giornalisti si sarebbero allontanati sul mattino del 2 settembre per recarsi o a Bagdad. Invero, il Toni e la De Palo non avevano alcuna possibilità di recarsi in Iraq (ed infatti non erano compresi nella lista dei passeggeri diretti, quel giorno, da Beirut a Bagdad). Peraltro all'ambasciata italiana il Toni e la De Palo avevano dichiarato che si sarebbero recati verso i campi palestinesi nel sud del Libano;
- sul mattino del due settembre 1980 i due giornalisti si sarebbero dovuti incontrare con appartenenti al Fronte popolare di liberazione della Palestina.

Consegue che l'unico ad avere visto i due giornalisti uscire dall'albergo sarebbe stato il portiere. E costui mente, per come è provato, onde se ne deve inferire che il Toni e la De Palo sono stati

prelevati - con l'inganno (il pretesto di portarli ai campi del sud) o con la forza - dall'albergo per essere sequestrati. - Infatti, non corrisponde al vero la circostanza per cui essi non si farebbero fatti trovare all'appuntamento concordato - Di tale appuntamento riferisce il Giovannone e dice di averlo appreso dalla Porena, chiamando in causa la teste Radaelli; ma costei smentisce nulla sapendo a riguardo (f. 117, fase. all. E). E' vero invece che la promessa di consentire ai due giornalisti una visita ai campi palestinesi del sud, notoriamente chiusi fa qualunque giornalista occidentale, fu solo un pretesto (vedi per tutto, f. 7, vol. I).

Ed è appena il caso di rilevare che non sarebbe stato certo possibile uscire dal settore ovest - così come entrare in zona falangina - senza che i palestinesi sapessero o volessero (deposizione del m.llo Agricola del Sismi a f. 663, vol. II). Ulteriore conferma che i due furono prelevati in albergo si ricava dalle notizia del pari falsa trasmessa dalla Polizia libanese in data 7 febbraio 1981 all'Interpol di Roma (f. 2, vol. I), secondo cui essi avevano preso alloggio all'albergo Triumph il 23/8/1980 (ed è esatto) per allontanarsene il 5 settembre 1980 (il che è inesatto). Trattasi di una circostanza contenuta nella dichiarazione, (ff. 54 ss., vol. I), del solito portiere Gargi Chaker, lo stesso che poi consegna gli effetti personali della De Palo (nulla del Toni), tra cui scarpe non sue. La ragione della restituzione di scarpe non appartenenti alla De Palo può, verosimilmente, spiegarsi con l'altra falsa notizia della Polizia libanese, puntualmente riferita dal Giovannone, secondo cui presso l'albergo Montemar, situato in zona falangista, erano state rinvenute scarpe della De Palo (ff. 73-209r, vol. II e 106-108, fasc. all. E). Trattasi all'evidenza di uno dei tanti atti di simulazione volti a depistare, e addossare ai falangisti le responsabilità proprie dei palestinesi. Per la stessa ragione viene strumentalizzato l'episodio della Corrà Edera, purtroppo deceduta poco tempo dopo essere rientrata in Italia. La Corrà - una romana interessata al giornalismo - parte da Roma Fiumicino, con il suo amico Lattanzi Rolando ed il commerciante Paolucci Franco, per giungere a Beirut, via Cairo, il 4 ottobre 1980. Tutti prendono alloggio al già citato albergo Montemar, e mentre il Lattanzi ed il Paolucci contattano per affari il libanese Challita Michel, la Corrà per il giornale "Paese Sera" di Roma si adopera per ottenere notizie dei due giornalisti scomparsi. Nello stesso giorno del suo arrivo in Beirut, un quotidiano locale (deposizione Paolucci a f. 271, vol. II) pubblica un articolo sul Toni e sulla De Palo; e, coincidenza singolarissima, la sera stessa, nel ristorante "La Crie'e", gestito da tale Habib Reshdan, amico di Boustani Melkan Adaini, la Corrà apprende che i cadaveri dei due giornalisti italiani giacciono nella camera mortuaria dell'Ospedale americano di Beirut. Il Reshdan dirà poi (f. 812 ss., vol. II) che era stato il commissario Talal Khodari a confidare al Boustani Adaini della esistenza dei cadaveri in quell'ospedale (appunto l'Adaini conferma la notizia al Lattanzi, per telefono).

Il Boustani - che suggerisce alla Corrà di recarsi prima all'ambasciata italiana per raggiungere l'ospedale, e vedremo perché - milita nella Polizia segreta libanese, presso il ministero della Difesa. E mentiva allora, come ha mentito poi - era ben prevedibile - quando, esaminato per rogatoria, ha sostenuto (f. 805 ss., vol. II) di non aver mai parlato con la Corrà ed i suoi amici della esistenza dei cadaveri, per affermare poi che forse le sue parole erano state male interpretate. Per parte sua il Khodari, anche lui funzionario di Polizia libanese, sostiene (ff. 831 ss., vol. II) di avere appreso della "eventuale esistenza" di due salme di italiani da altra persona: un funzionario dell'Ufficio di Farouk Habíllamah. Affermazione quest'ultima che si pone in irriducibile contrasto con le confidenze a suo tempo - ma anche in seguito - fatte in Parigi al D'Andrea proprio dall'Abillamah.

La misura è colma quando il Khadari afferma (come il Giovannone) che la Corrà aveva sostanzialmente posto in essere "una sceneggiata" per fini politici.

Come si vede non può farsi affidamento sulle parole di poliziotti o funzionari dei servizi segreti, libanesi o italiani, Habillamah compreso.

Sta di fatto che la Corrà, dal momento in cui riceve l'informazione, è presa da comprensibile eccitazione e - senza domandarsi come mai la sorprendente notizia non sia stata comunicata alla ambasciata italiana, e neppure al Giovannone, da tempo impegnati nella ricerca dei giornalisti; né perché il Boustani non si sia offerto di accompagnarla lui all'ospedale americano - non solo trasmette a Roma (a "Paese Sera") la notizia, ma si insospettisce quando, recatasi all'ambasciata, chiede inutilmente al dr. D'Andrea di raggiungere insieme l'ospedale. L'ambasciatore non ci va da solo, e si fa accompagnare dal consigliere Fantini (f. 105, vol. II) e da un poliziotto libanese - tale Kalil Abam - che, come risulta da verbale (ff. 35r-36, vol. III), si era trovato in ambasciata per consegnare gli effetti personali della De Palo (quest'ultima circostanza è confermata ai familiari della De Palo da Tabal Khodari (f. 9, vol. II).

L'ambasciatore può verificare così l'infondatezza della notizia non solo ponendo domande al custode ma altresì esaminando le schede dei cadaveri giacenti in quella sala mortuaria; tornato in ambasciata ne dà notizia alla Corrà. Senonché il Boustani, informato dalla Corrà, completa l'inganno affermando che i corpi erano stati occultati proprio dall'ambasciatore (sul punto, il Giovannone, con singolare improntitudine, suffraga ufficialmente il sospetto, quando riferisce al Sismi che il D'Andrea aveva omesso di osservare *de visu* i cadaveri custoditi nell'ospedale: ff. 224 e 554, vol. I e 312, vol. III). La Corrà naturalmente raccoglie l'insinuazione e la fa propria, dal momento che nelle dichiarazioni in seguito rese alla Polizia italiana o parlando con la giornalista Goren e con Giancarlo De Palo insistentemente richiama l'attenzione sul fatto che l'ambasciatore si era rifiutato di portarla con sé all'ospedale americano (ff. 25-35-235 e deposizione Challita a f. 802, vol. II).

Il Boustani, raggiunto lo scopo, completa l'opera suggerendo alla Corrà di lasciare Beirut con i suoi amici perché - egli dice - la vicenda in cui sono ormai coinvolti li espone a serio pericolo (ff. 150, vol. I e 310, vol. II). (Il commerciante Challita, anche lui riferisce di essere stato minacciato: f. 697, vol. I, non si sa come e da chi; in pari tempo il Lattanzi prima di lasciare Beirut è interrogato sui fatti da un funzionario della Suretè libanese ma del verbale, malgrado le sollecitazioni di questo Ufficio, non si riesce ad ottenere copia).

All'accusa di occultamento dei cadaveri - ripresa dai palestinesi e ribadita dal Boustani: ff. 3r-9, vol. II) - risponde, giustamente indignato, l'ambasciatore D'Andrea con una denuncia (f. 24, vol. I). E non è senza significato che la falsa testimonianza attribuita al gen. Santovito ha per oggetto proprio la circostanza concernente la notizia dei cadaveri all'ospedale americano; infatti, il Santovito, anche lui mentendo, ha sostenuto (f. 3r, vol. II) e 312r, vol. III) di essersi recato in quella camera mortuaria e di avere esaminato uno per uno (voleva segnalare che non così aveva fatto il D'Andrea) i cadaveri ivi giacenti, senza trovarvi quelli dei due giornalisti. Il Santovito, posto di fronte alle prove, ha finito per ritrattare ammettendo che in quell'ospedale non si era mai recato.

Egli spiega di avere mentito per salvaguardare la buona immagine dell'OLP, confermandosi quando ricorda "Arafat mi disse che sulla vicenda Toni-De Palo era meglio stendere un velo". Tutto ciò contribuisce a provare che Arafat come Giovannone e Santovito sapevano già, ai primi di novembre

1980, che i due giornalisti erano morti; e che l'infamante accusa rivolta al D'Andrea tendeva a screditare lui e la sua convinta tesi della responsabilità dei palestinesi. Il fatto che il capo del Sismi ricorra alla menzogna per favorire i palestinesi, sino al punto di gettare sospetti sull'operato di un ambasciatore di Italia, non deve meravigliare; il Santovito era aduso alla menzogna e in questo caso doveva avere precisi interessi per farlo. E' lui stesso che non esita a riconoscere di avere mentito sul punto anche con la Presidenza del Consiglio (ff. 13-13r, vol. III e deposizione on. Mazzola a f. 293, vol. II). Che poi i cadaveri dei due giornalisti non si trovassero in quell'obitorio è, pur prescindendo dalle informazioni trasmesse dalla Croce Rossa internazionale: ff. 389-390, vol. I, definitivamente provato dalle schede acquisite, su cui risultano registrati i dati dei cadaveri all'epoca giacenti in quell'ospedale.

E' in definitiva evidente che la Corrà venne con i suoi amici strumentalizzata, marionetta in una sceneggiata, che il Giovannone, anche lui burattinaio, attribuisce proprio alla malcapitata Corrà (ff. 290r, 340r, 346, vol. II; 371, 475 ss., 578, vol. I; 244, 247r, 248, 252, 253, 256, da 273 a 276, vol. III; da 186 a 193, fasc. all. F). Ne deriva che deve essere archiviata la posizione del Lattanzi, nel corso dell'istruttoria indiziato di favoreggiamento: come da decreto separato.

Movendo dall'accusa di "sceneggiatrice" rivolta alla Corrà il Giovannone, fervido di idee per accrescere la confusione, avanza dubbi e sospetti sulla Corrà ed i suoi amici, asserendo che trattasi di massoni; ed aggiungendo che la Corrà si sarebbe presentata all'albergo Montemar con il nome della De Palo (proprio dove segnalò che erano state rinvenute scarpe della De Palo) e che con lo stesso nome aveva ottenuto una intervista dal presidente libanese Jemayel. E si tratta ancora una volta di menzogne perché la Corrà non solo consegnò il suo passaporto alla reception dell'albergo (ff. 17, 24, da 335 a 347, 698, vol. I; 223, 309r, 310, vol. II ed in particolare deposizione Elios Frem, impiegato alla reception del Montemar: f. 838, vol. II), ma in nessuna occasione fece uso del nome della De Palo (di cui peraltro in Libano si conosceva la scomparsa). Ed anche queste ultime insinuazioni dimostrano il proposito di depistare e addossare le responsabilità dei delitti ai cristiano-maroniti e/o falangisti, così favorendo i palestinesi. Del resto l'unica intervista riportata sulle carte della De Palo, è quella concessa da Zaki (Hawatmeh), ed ha per oggetto appunto i campi palestinesi del sud Libano. E il maresciallo del Sismi Agricola, a Beirut al tempo dei fatti, nel ricordare che il Toni e la De Palo erano affidati ai palestinesi e che non sarebbe mai stato possibile per essi uscire dal settore (ff. 663-663r, vol. II), afferma che furono i palestinesi a sequestrarli. Ma è decisiva al riguardo la dichiarazione - dettagliata epperò attendibile - resa da Rosa Lya (le cui affermazioni sono ribadite in lettere indirizzate all'on. Boato ed alla famiglia De Palo). Questa deposizione, per essere la Lya una militante dell'OLP, costituisce un notevole contributo alla ricostruzione dei fatti.

Essa, da tempo in Libano, spinta a parlare da un sentimento di pietà verso la disperata madre della De Palo, afferma che i due giornalisti, presi dai palestinesi, erano stati "processati" quindi "giustiziati," e che il Toni, interrogato da elementi del servizio segreto OLP, aveva ammesso di essere una spia (ff. 288 e 373, vol. I; 174 ss. e 361, vol. II). In particolare, la Lya precisa di avere appreso dai suoi compagni che i giornalisti erano stati prelevati all'albergo Triumph per essere trasferiti a Sidone, dove erano stati uccisi e seppelliti. Ciò che sostanzialmente corrisponde a quanto il Farouk Abillamah, prima in Beirut e poi a Parigi, ha confidato all'ambasciatore D'Andrea (i due sono stati presi ed uccisi dal gruppo di Habbash): ff. 377, 373, 418, vol. II. Questa notizia - che

sembra data al D'Andrea anche dal consigliere di Johnny Abdo dei servizi segreti libanesi - è ricevuta in Beirut ai primi di ottobre del 1980 (ff. 579, vol. I; 33 e 48 fasc. all. E).

L'uccisione dei due poco dopo il loro sequestro è comprovata sul piano logico, dalle numerose menzogne che, intorno alla stessa epoca, raccontano, in coro, sia il rappresentante dell' OLP in Roma (ff. 94, 340, 380, vol. II; 26-27, fasc. all. B), che gli esponenti palestinesi. Allo stesso modo vanno interpretati i racconti e le informazioni dei funzionari della Suretè e, purtroppo del Giovannone (e Santovito) il quale esordisce riferendo (f. 156, vol. D): "solo l'ambasciata italiana ed una parte della Suretè libanese sostengono la responsabilità dei palestinesi", contestualmente definendo "una eventualità inconsistente e improbabile quella della responsabilità del gruppuscolo palestinese." Eventualità - è bene ricordarlo - alla quale finisce per aderire, ma solo quando l'istruttoria ha reso evidenti depistamenti e imposture.

E non è senza significato che il Giovannone insistentemente richieda al centro Sismi di indagare sui precedenti del Toni, ipotizzando appunto che potesse essere una spia; o che proprio quando il D'Andrea - i cui messaggi erano noti al Giovannone - si appresta a raccogliere più dettagliate confidenze dall'Abillamah si provoca, mediante inganno, come si è visto, l'ordine di sospendere le indagini (f. 583, vol. II).

Riprese le indagini (dopo sei giorni: f. 36r, vol. II) il D'Andrea si trovò di fronte al rifiuto a collaborare oppostogli dall'Abillamah. E non è casuale il fatto che proprio in quei giorni il Santovito si fosse recato in Beirut, contattando palestinesi e funzionari dei servizi libanesi (ff. 383, da 386 a 396, vol. II) o che il col. Sportelli raccomandandi di non rivelare al D'Andrea la loro presenza in loco (f. 739, vol. II).

Per darsi spiegazioni del perché i palestinesi sequestrano ed uccidono il Toni e la De Palo giova ricordare che, secondo la Lya, il Toni aveva a che fare in qualche modo con Israele e con i servizi segreti italiani e che Giaccone Fausto descrive (f. 363, vol. II) viaggi e relazioni del Toni con paesi del Medio Oriente, in particolare con Egitto ed Israele. Va inoltre rilevato che presso il ministero degli Interni - ex ufficio Affari Riservati - si è ritrovato un appunto dal quale risulta che il Toni era "una fonte".

Tra i precedenti del Toni si legge poi che ha viaggiato nei paesi dell'Est e del Medio Oriente; che presumibilmente ha collaborato con diversi servizi segreti, tra cui quello nasseriano e jugoslavo; che è stato il primo giornalista a pubblicare un clamoroso servizio sui campi palestinesi di addestramento (ff. 322r, vol. II e da 8 a 29, fasc. all. i).

Questi elementi devono porsi in relazione con l'attività e la figura del Giovannone che, in vari servizi giornalistici del Toni e della De Palo, alcuni dei quali pubblicati da Panorama nel 1980 (ff. 166-178, vol. I e da 91 a 101, 107 a 117, fasc. all. G), viene esattamente indicato come l'uomo dei Servizi operante sin dal 1972 nel Medio Oriente, in buona relazione con paesi arabi, Libia compresa, e non estraneo a traffici d'armi. Circostanza quest'ultima verosimigliante se è vero che il Giovannone ebbe ad esempio un ruolo di non lieve momento nel noto episodio dei missili "Sam 7" accaduto nel dicembre 1979, in cui furono coinvolti Pifano ed i palestinesi. (George Habbash). Ora il Toni e la De Palo attinsero notizie, anche di natura delicata e riservata, presso l'on. Accame. Questi, autore di numerose interrogazioni parlamentari sul traffico d'armi (aveva preso di mira proprio il Giovannone), ha ammesso di avere fornito ai due giornalisti scomparsi sia informazioni che documenti sullo specifico tema, a lui destinati anonimamente presso la casella postale del

Parlamento. Proprio nell'agosto 1990 - pochi giorni prima della partenza per il Libano - la De Palo firmava un articolo sui "Fratelli musulmani" scrivendo anche di Abu Ayad, capo dei servizi OLP.

E scorrendo il suo taccuino (f. 178, vof. I) ed i fogli sparsi recuperati riesce confermato l'interessamento della De Palo al traffico delle armi; un tema oggetto di inchieste penali a Roma ed a Venezia riguardanti i rapporti BR-OLP (ff. 608, 612, 614, 617, 618, ,625 vol. II). E tutto questo, certamente noto ai palestinesi, può aiutare a darsi spiegazione del perché i palestinesi fossero convinti dell'attività di spionaggio del Toni e del perché sia rimasta travolta la sua convivente De Palo. Se così è, ritiene questo Ufficio che i palestinesi siano incorsi in un tragico errore, in quanto, il Toni e la De Palo non disponevano di adeguati mezzi finanziari (f. 376, vol. II), il che poco o punto si concilia con l'attività di spionaggio. Infatti, i due giornalisti sia per il viaggio che per il soggiorno a Beirut chiesero ed ottennero agevolazioni ed ospitalità proprio dall'OLP. E comunque, come credere che il Toni con tanta leggerezza si fosse spinto sino al punto di esporre a pericolo grave la De Palo, nell'ipotesi di spionaggio: tanto più che lui e la De Palo avevano scritto i servizi giornalistici di cui si è detto? E' per contro evidente che il Toni non valutò con la necessaria prudenza la situazione nella quale andava ad operare. Tanto più che egli tentò di rinnovare lo scoop giornalistico chiedendo di visitare i campi palestinesi del sud (ff. 181r, 183, 373, vol. II). Non può affatto escludersi che i palestinesi abbiano tentato di mascherare con ogni mezzo le proprie ingiustificabili responsabilità, per essersi forse convinti del tragico errore in cui sono incorsi. In questa chiave interpretativa hanno un senso logico le parole di Nemer Hammad " il Toni era in mala fede". (f. 193, vol. II) e le sue minacce allo studente palestinese Ali perché tacesse (f. 360r, vol. II). A meno di non ritenere che già prima della partenza per Beirut si sapesse della sorte cui i due giornalisti sarebbero andati incontro. Un simile sospetto ebbe l'avv. Cuttica che rifiutò di recarsi in Libano per svolgere il mandato conferitogli dai familiari della De Palo (ff. 353-354, vol. II e 154 ss., fasc. all. F), considerando pericoloso il viaggio.

Passando all'esame delle singole imputazioni e delle relative responsabilità, si deve premettere che alcuni dei reati contestati, in tutto o in parte commessi all'estero da persone presenti e non sul territorio nazionale, sono perseguibili in base alla richiesta del ministero di Grazia e Giustizia per la natura, il ricorrente movente politico e perché commessi in danno di cittadini italiani ai sensi degli artt. 7 ss. C.P. (ff. da 48 a 50 e 73, vol. III).

De quanto si è rilevato nel merito è in atti la prova che consente di attribuire la responsabilità del sequestro e dell'omicidio di Toni Italo e De Palo Graziella ad elementi dell'OLP, con forti indicazioni a carico del gruppo FLP (Fronte di Liberazione Palestinese), una corrente di sinistra rispetto a quella moderata di Arafat, guidata da George Habbash. E ad una fazione di detto fronte, incline alla lotta armata ed al terrorismo, si riferisce il Giovannone, quando precisa che si era staccata dal gruppo originario e con la quale si stava trattando per liberare la De Palo. Ma il riferimento, privo com'è di specifiche indicazioni, non consente identificazioni (ff. 83, 103, 145r, 146r, 147r, 457, vol. II). Sul punto, è importante rilevare che Sadek Chebbo, esaminato per rogatoria, ha dichiarato (f. 819 ss., vol. II) che Tayssir Cab'a, influente personaggio del Fronte di Liberazione palestinese, escluse - presente Giovannone, Khalifà, ed il diplomatico libico Saleh Derwacti - che i due giornalisti fossero nelle mani di detto Fronte (e dunque anche che la De Palo fosse viva).

Per parte sua Chawki Khalifà non dice (f. 822 ss., vol. II) che la De Palo e il Toni erano stati presi dal "gruppuscolo autonomo" del Fronte di Liberazione, ma precisa che le "organizzazioni

palestinesi" per depistare e mascherare le proprie responsabilità, avevano divulgato notizie false sui movimenti dei due giornalisti; ed ancora che tali informazioni (non verificate) il Giovannone aveva per contro ritenuto attendibili.

Quanto ad Abu Khalil, capo della Polizia Libanese, ha addirittura dichiarato (f. 829, vol. II) di ignorare il fatto.

D'altra parte a George Habbash, nei confronti del quale - irreperibile- è stata elevata la formale imputazione di sequestro ed omicidio si riferisce, l'ambasciatore D'Andrea, quando racconta le confidenze fattegli dall'ambasciatore libanese Abillamah (ff. 418-419, vol. < II). L'Habbash è noto, anche sul piano internazionale, per essere tra i capi palestinesi uno dei più estremisti, a lui attribuendosi collegamenti con organizzazioni sovversive di altri paesi, e la paternità di clamorosi, cruenti atti di terrorismo c.d. internazionale. L'Habbash è implicato anche nella vicenda Pifano (f. 83, vol. II); con lo stesso aveva contatti la Rita Porena, coinvolta in una vecchia procedura per atti di terrorismo, mai comparsa a deporre (f. 103r, vol. II); della sua attiva presenza nel terrorismo riferisce il dr. Spinella, in relazione alla missione svolta per acquisire prove sui rapporti tra palestinesi e BR (ff. 146, 433, 436r, 457, 494, 598r, 637, vol. III; 287r, vol. V). In tale contesto probatorio si pone la ordinanza primo marzo 1985 con la quale questo Ufficio ha rigettato la richiesta del P.M. di emissione del mandato di cattura a carico dell'Habbash (f. 197, vol. III), istanza rinnovata con la finale richiesta di rinvio a giudizio. Ed invero gli atti istruttori non consentono certezze né la ferma convinzione per escludere o affermare la responsabilità dell'imputato in ordine ai delitti in esame. Peraltro lo stesso D'Andrea dubita della responsabilità dell'Habbash (f. 739, vol. II) e dal complesso delle deposizioni, raccolte in Libano per rogatoria, non si ricavano circostanze atte a suffragare l'accusa mossa all'Habbash che anzi ne riesce debilitata (ff. 801 ss., vol. II); e comunque gli elementi di giudizio disponibili sia per intima significazione che per valenza probatoria non autorizzano il rinvio a giudizio dell'Habbash, che deve essere allo stato prosciolto per insufficienza di prove.

Quanto al Giovannone (deposti, interrogatori., memoriali ai ff. 156, 185, 547 ss. 567, 569, 470, 574, 591, 596, 597, 610, 667ss., 691, 705, vol. I; 47, 69, 71, 100, 109, 192, 243, 285, 287, 292, 430, 626ss, 743, vol. II; 74ss, 80, 145, 189, vol. III; 171ss., 232, 267, vol. V; 28, fase. all. B; 113, fase. all. D) si osserva che la sua attività di depistamento - realizzata in concorso con il Santovito, pure deceduto - e di rivelazione di notizie segrete e riservate, può considerarsi ampiamente provata. E poiché non ricorrono gli estremi di cui all'art. 152 C.P.P. i reati in esame, modificata l'originaria imputazione di favoreggiamento contestata al Giovannone con la soppressione della parola "presunti", sono estinti per morte del reo.

In ordine al delitto di falsa testimonianza il Santovito ha ritrattato in corso d'istruzione. Di specifico resta da rilevare che il Giovannone, con una serie di messaggi e relazioni (si vedano i suoi telex ai ff. 553, 556, 557, da 561 a 564, 567, 568, 570, 571, 574, 596, 608, 616, 621, 632, 635, 640, 641, 642, 653, 662, 663, 665, 666, 669, vol. I) ha accreditato l'ipotesi della responsabilità dei falangisti - conoscendone l'inconsistenza - per coprire quella dei palestinesi amici suoi e di Rita Porena che il Giovannone retribuiva regolarmente.

L'imputato, facendosi portatore delle mendaci informazioni di palestinesi., siriani, libici, e dei funzionari della Polizia libanese, solo quando lascia il Sismi (le sue dimissioni sembrano provocate dal suo comportamento in questa vicenda) ed è chiamato dal magistrato a deporre, finisce; con singolare coincidenza insieme al Santovito, per condividere la tesi della colpa dei palestinesi.

Infatti, dalla lettura dei messaggi del Giovannone si evincono le seguenti menzogne: la De Palo è viva; è possibile lo scambio con prigionieri falangisti; i due sono stati arrestati mentre fotografavano lo scarico di armi: nel porto di Jounieh, zona falangista (così anche, nel gennaio e luglio 1981, Abu Ayad ed Arafat ai familiari della De Palo: ff. 185,186, vol. I e 293, vol. II); i due sono arrivati in Libano per un servizio sui "Fratelli mussulmani"; non possono averli sequestrati i palestinesi in quanto loro simpatizzanti; la De Palo ha soggiornato all'hotel Montemar nella zona falangista; la De Palo è prigioniera in un harem; la giornalista svedese Havestrom è stata rapita, violentata (e poi liberata) da elementi cristiano-maroniti (ff. 52, 559, 571, vol. I; 3, 669, vol. II, 80 vol. III, e fasc. all. D); un diplomatico libico ha confidato che i falangisti hanno sequestrato i due giornalisti (ff. 206r, 208r, 216r, vol. II).

Il Giovannone stato chiamato a rispondere dell'attività di spionaggio in danno dell'ambasciatore D'Andrea, in concorso con l'imputato Balestra, avendo abusato entrambi della qualità di pubblico ufficiale. Il Balestra ha in proposito reso confessione ammettendo di avere rivelato al Giovannone il contenuto dei messaggi (in cifra e in chiaro, in arrivo ed in partenza dall'ambasciata) costituenti notizie coperte da segreto (quelli in cifra) o delle quali era vietata la divulgazione (i messaggi in chiaro) nell'interesse interno ed internazionale della sicurezza dello Stato (si vedano i telex dal Giovannone inviati al Sismi e di cui ai ff. 437r, 564, 567, 569, 578, 580, 581, 601, 660, vol. I e 77ss., vol. III e tutto il vol. V). In tale contesto è compresa la grave rivelazione fatta ai palestinesi dal Giovannone, sulla delicata missione svolta in Beirut dai funzionari del ministero degli Interni dr. Spinella e dr. Ruggiero. Reato anche questo ammesso dal correo Balestra (ff. 702, vol. II e 229, 243, vol. V), di competenza del Tribunale di Venezia (vol. V).

In conclusione, il Balestra deve essere rinviato a giudizio, il fatto integrando gli estremi del delitto contestato. Resta da chiedersi quale pressante interesse doveva spingere il Giovannone a spiare il D'Andrea. E mentre il Balestra - per anni alle dipendenze del Giovannone - non ebbe altra ragione che quella di soddisfare supinamente, e senza conoscerne le intenzioni, le richieste del Giovannone, si può tranquillamente ritenere che costui abbia agito per interessi personali non certo istituzionali. Compiacere i palestinesi era forse divenuto un dovere per il Giovannone, il quale non ha inteso fornire ragguagli sui rapporti con l'OLP. Sul punto, è forse utile ricordare che il Pazienza - di casa al Sismi di Santovito - poté agevolmente contattare gli esponenti dell'OLP (ff. 103r, 311, 662, vol. II), per affari non proprio confessabili, come riferisce il m.llo Agricola. Forse l'istruttoria tuttora in corso sullo vicenda Ciolini potrà conferire elementi di chiarezza anche su tale punto.

P.Q.M.

Visti gli artt. 374 -378 C.P.P.;

Sulle richieste parzialmente conformi del P.M. e chiusa la formale istruzione

ORDINA

il rinvio a giudizio di BALESTRA Damiano per rispondere dinanzi alla Corte di Assise di Roma del delitto di cui agli artt.110 - 81 cpv. 261, 262, 112 n. 3, 61 n. 9 C.P. come in epigrafe contestato al capo A

DICHIARA

Non doversi procedere:

- 1) nei confronti di Stefano GIOVANNONE in ordine al reato di cui al capo A e dello stesso GIOVANNONE nonché di SANTOVITO Giuseppe in ordine al reato di favoreggiamento personale loro contestato, (capo B) - previa soppressione della parola "presunto", così modificata l'originaria imputazione - perché estinti per morte del reo;
- 2) nei confronti dello stesso SANTOVITO in ordine al reato di falsa testimonianza, come in epigrafe trascritto (capo C) perché non punibile per intervenuta ritrattazione;
- 3) nei confronti di GEORGE HABBASHH in ordine ai delitti di sequestro di persona ed omicidio a lui attribuiti come in rubrica - capi D, E - per insufficienza di prove.

Roma, 25 2 1986

il Cancelliere

S. Carvelli

il Giudice Istruttore

dr Renato Squillante